

**S**combussolata da guerre e tangentopoli, la gente non sa bene come comportarsi: «Grande è il disordine sotto il cielo – ammoniva il presidente Mao –, la situazione è dunque eccellente». È quanto devono aver pensato alcuni scrittori, che si sono affrettati a presentare in libreria le loro proposte di nuovi stili di vita, di nuove morali ritenute adatte al futuro che sta per affacciarsi, o al momento di transizione in corso.

Tra i titoli di questo genere, alcuni sono effettivamente interessanti, e hanno avuto un certo successo. È il caso del libro di Fernando Savater, *Etica per un figlio*(1), che ha ottenuto dodici edizioni in un anno. Non potendo privare il mondo di un ulteriore gettito di saggezza – né il proprio conto in banca di un ulteriore gettito di contante, come sembra suggerire lo stesso autore, con un gradevole pizzico di autoironia –, Savater l'ha fatto seguire immediatamente da *Politica per un figlio*(2), rassicurando il lettore che non ci sarebbero stati altri seguiti. Non ci troveremo dunque nel dilemma se acquistare "metafisica per un figlio" o "culinaria per un figlio"; e di ciò siamo grati a Savater. Soprattutto, immagino, gli sarà grato suo figlio.

Sono libri che hanno un peso. O, almeno, la gente glielo dà. Questa estate, sulla spiaggia, una signora si leggeva l'etica di Savater: reduce da una separazione coniugale, vi cercava indicazioni, trovandosi sola alle prese con l'educazione dei figli adolescenti.

Etica per un figlio è scritta nella forma del discorso diretto che Savater rivolge al figlio: «Tutto quello che ti dirò nelle pagine seguenti – inizia il padre – non è altro che la ripetizione di questo unico consiglio: abbi fede. Non dico in me, né in qualche sapiente, e neppure nel sindaco, nel prete o nella polizia. Abbi fi-

# L'ASPIRINA DI SAVATER

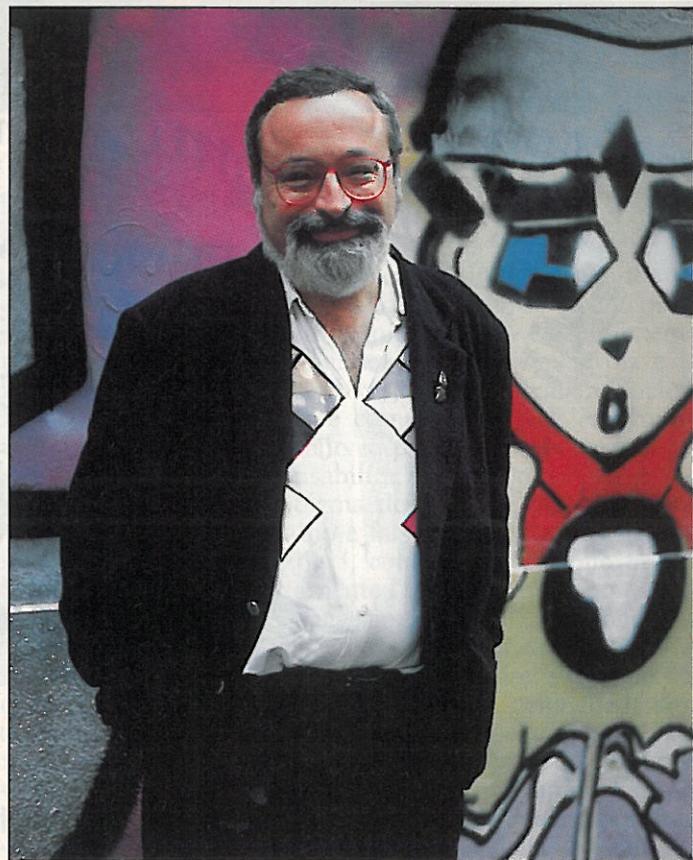
*Etica e politica secondo il filosofo spagnolo che propone una morale "Fai da te".*

**di Antonio Maria Baggio**

ducia in te stesso. Nell'intelligenza che ti permetterà di diventare sempre migliore, e nell'istinto del tuo sentimento che metterà al tuo fianco i compagni giusti». Come si vede, Savater indica la libertà individuale come il fondamento dell'etica; una libertà che non ha niente a che vedere, egli precisa, coi "capricci"; e neppure con ordini e abitudini provenienti dall'esterno, attraverso l'imposizione o il condizionamento.

Si tratta di conoscere se stessi, secondo Savater, e tirar fuori da noi il meglio per vivere meglio possibile: «La vita buona – infatti – non è una cosa generale, fabbricata in serie, è qualcosa che esiste solo su misura. Ciascuno deve inventarsela in accordo con la sua individualità unica, irripetibile e... fragile. La saggezza o l'esempio degli altri possono aiutarci a vivere bene ma non possono sostituirsi a noi».

Non si deve pensare che Savater spinga il figlio verso un puro individualismo; diventare uomini «è un processo reciproco». Ne consegue che «cercare di vivere bene non può essere molto diverso, in fondo, da far vivere bene gli altri». Savater dichiara che l'uomo è sociale per natura, ma non approfondisce oltre la questione, lasciandoci con un concetto di "individuo" di per sé inadeguato ad

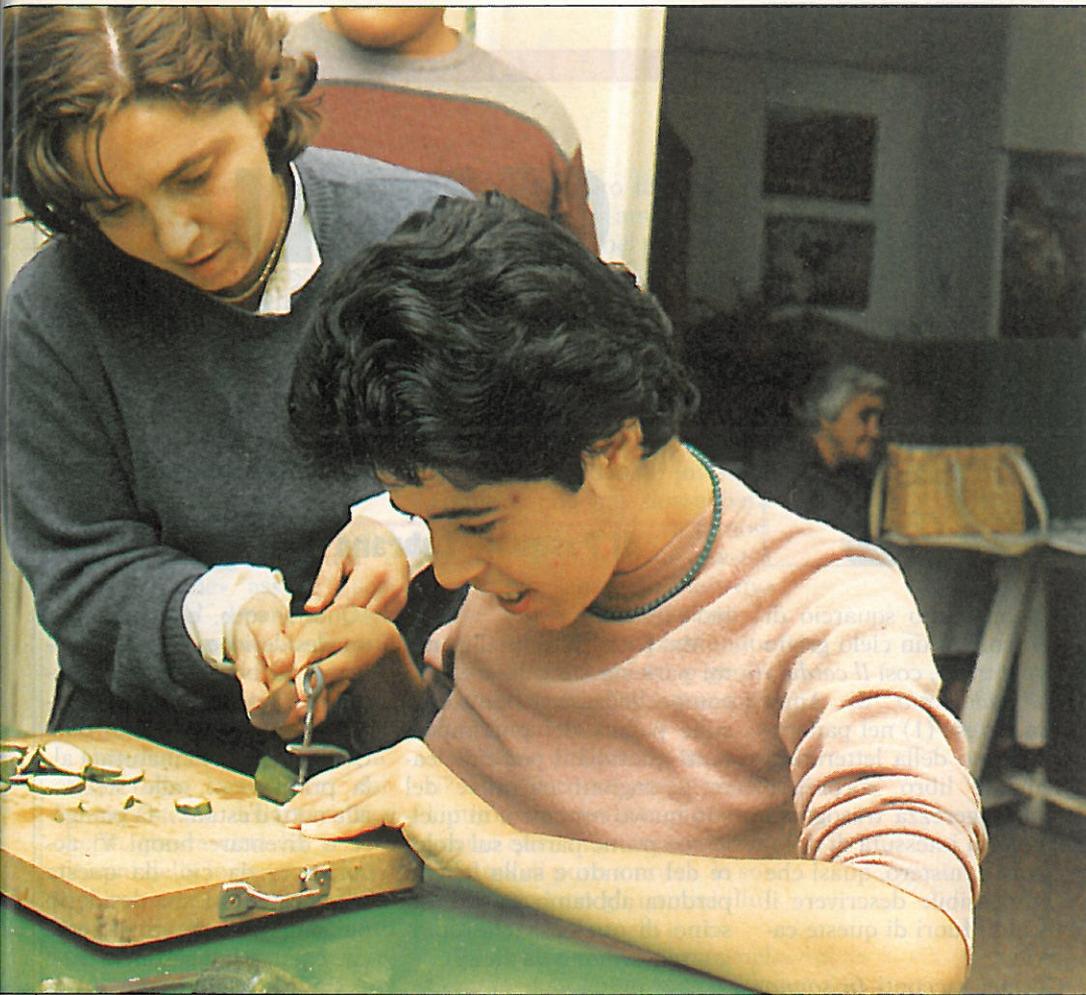


esprimere la socialità: di "persona" Savater non parla. È l'impressione che lascia nel lettore è quella di un discorso volenteroso ma incompiuto, che tocca i problemi ma non vi entra, non li affronta nel loro spessore.

**Parlando** dell'eroe greco Achille, Savater fornisce un'indicazione che fa meglio comprendere il suo discorso:

«Per quante pressioni gli altri facciano su di lui potrebbe sempre fuggire dal suo presunto dovere: non è programmato per fare l'eroe, come nessun altro uomo». D'accordo, nessuno è programmato per fare l'eroe; ma neppure per fare il mediocre. Savater aveva esortato a conoscere se stessi, a essere se stessi: ma se si cerca davvero nessuno può escludere di trovare, nel





■ **Una giovane impegnata in un'azione di volontariato. Sono molte le persone che vivono basandosi su un'etica di altruismo e generosità. E sembrano quelle meglio preparate ad affrontare i passaggi difficili dell'esistenza, sia della propria persona che della società. L'etica di Savater, (foto a sin.) pur ispirandosi spesso ad un sano "buon senso", appare invece insufficiente.**

fondo di sé, proprio la tempra dell'eroe, che è semplicemente la tempra umana capace di affrontare situazioni – e sono infinite e quotidiane – che richiedono eroismo, in diverse forme, che richiedono una sorta di "eccesso" di impegno, o di responsabilità, o di coraggio: "eccesso", almeno, se misurato con la misura di Savater. La sua "ragionevolezza" e il suo "buon senso" pur necessari, non bastano quando non si tratta più di calcolare quel che si prende e quel che si riceve, ma si deve dare, invece, senza misura. È il caso ad esempio del rapporto tra padre e figlio; e non c'è da dubitare che Savater, per suo figlio, sappia comportarsi eroicamente – come molti altri padri – se necessario. Ma tale suo comportamento non troverebbe giustificazione in quel che scrive. Perché non ammettere che la dimensione eroica è normale nell'uomo? Perché non insegnare una morale che ne tenga conto?

I consigli di Savater fini-

scono per assumere il sapore rassicurante di chi vuole avviare il figlio ad una "morale della prudenza": c'è dentro saggezza ed esperienza, ma non sono affatto sicuro che a vent'anni avrei gradito di sentirmi dire, né mi sembrano sufficienti a spiegare la giornata – l'eroismo quotidiano – di una qualunque madre di famiglia attiva dalle sette del mattino a mezzanotte.

**Questa situazione** si ripete in *Politica per un figlio*. Come nell'etica il consiglio dominante era di diventare degli «egoisti riflessivi», analogamente, in politica «i membri della comunità che – a giudizio di Savater – meno contribuiscono a rovinarla sono quelli individualisti contro i quali si predica tanto: quelli che vivono per se stessi

e che per questo comprendono le necessarie ragioni dell'armonia con gli altri; non quelli che vivono per gli altri... e per le cose degli altri». La critica colpisce qui il falso altruismo, che maschera un interesse proprio. Meglio allora, secondo Savater, un individualismo che si interessi alla società e che collabori perché ritiene che il bene individuale sia indistinguibile da quello collettivo.

La sua preoccupazione è rivolta – giustamente – soprattutto ad evitare una concezione assolutizzante della politica, dalla quale non si deve mai aspettarsi che cambi l'uomo, o che lo renda felice: «I governi non possono rendere felice nessuno: è sufficiente che non lo rendano infelice, cosa che invece potrebbero fare piuttosto facil-

mente». Di conseguenza, invita il figlio a guardarsi dall'aderire ad un gruppo in modo tale da appartenergli: molto meglio partecipare, mantenendo un atteggiamento critico.

Si avvertono, in questi consigli, le tracce dell'esperienza politica giovanile di Savater, che fu esperienza totalizzante e ideologica; è comprensibile che cerchi di evitare che il figlio cada nel medesimo errore: «la maturità consiste nel trasformare molte appartenenze incondizionate in partecipazioni attente e addirittura scettiche». "Individualismo responsabile" potrebbe essere la formula – non nuova, e diffusa soprattutto tra i liberali con sensibilità sociale – che sintetizza l'azione politica secondo Savater.

È consequenziale che il filosofo spagnolo avversi le posizioni estreme del pacifismo e dell'ecologismo, nelle quali intravede l'elemento ideologico o irrisponsabile. Vi contrappone il richiamo al buon senso, a ciò che l'individuo considera il bene per sé.

Savater in conclusione esprime un sentire sempre più diffuso: convenzionalità, e dunque trasformabilità delle istituzioni, limitazione della sfera politica e dell'azione dei partiti, bisogno di norme chiare nell'agire pubblico, ricerca della felicità affidata alle piccole cose e alla sfera dell'individuo, della sua famiglia, delle sue amicizie: tutte cose che contengono elementi positivi e di buon senso, che esprimono la ricerca dell'interesse del singolo in modo compatibile con quello degli altri.

Ma tutte cose che vanno bene per i periodi di bonaccia, di tranquillità sociale e si rivelano invece incapaci di reggere, da sole, nei momenti di insicurezza, di transizione: e oggi viviamo uno di quei momenti, per cui la proposta di Savater appare, dal punto di vista di un'etica sociale, fondamentalmente insufficiente.

Ma è insufficiente anche dal punto di vista dell'etica personale. Sintomatico, a tale riguardo, l'atteggiamento di Savater nei confronti del tema religioso: «Son faccende di cui non voglio occuparmi». Ma non si può non occuparsene, se non altro perché le idee religiose forniscono modelli di comportamento morale e indicazioni per quella «migliore vita possibile» che tanto interessa a Savater. Per lui la domanda che bisognerebbe porsi è: «Come vivere nel miglior modo possibile?»; evitando quelle che si chiedono il senso della vita o se c'è una vita dopo la morte: «Il senso della vita? Primo, cercare di non sbagliare; secondo, cercare di sbagliare senza abbattersi». Ma se non si ha un senso, un orientamento, in base a cosa si giudica quel che è giusto o sbagliato?

Ciò che si cerca negli altri, secondo Savater, è «il desiderio di una vita piena che ci distolga dal pensiero logorante della morte»: un'altra affermazione che rivela l'incompletezza della visione vitale del filosofo spagnolo: perché mai non si dovrebbe pensare alla morte? Che la vita finisca è un fatto che ha la sua rilevanza nelle scelte che si compiono. È più onesto prendere in considerazione le idee, specialmente religiose, che la pensano in modo non logorante, piuttosto che evitare di pensarci. L'uomo che non pensa alla morte è come un industriale che non si cura del bilancio.

Non è con questo tipo di visione della vita, in conclusione, che si può attraversare un'epoca complessa come la nostra. A meno che non ci si accontenti, quando si è malati gravi, di una semplice aspirina.

Antonio Maria Baggio

1) Laterza, Bari 1992; 2) Laterza, Bari 1993.



Come uno squarcio di sole in un cielo grigio e triste, così *Il cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese (1) nel panorama odierno della letteratura italiana. Il libro sorprende per la leggerezza trasognata della storia intessuta di dolore, gioia e mistero, quasi che sia impossibile descrivere il reale al di fuori di queste categorie.

Già nei racconti *In sonno e in veglia* avevamo avuto qualche stupendo assaggio di tale arditezza poetica, ma ora nel *Cardillo* la materia narrata trova il suo punto forza anche in un linguaggio denso e al tempo stesso trasparente, piano e insieme iperbolico, capace di farci assaporare vibrazioni interiori sconosciute.

Che la Ortese stesse scrivendo un nuovo libro, ognuno lo sperava, ma quale libro era difficile prevederlo. Il riserbo di una vita ai confini della realtà - la sua permanenza a Rapallo più segno di un esilio che di una scelta - in un lungo e prolungato silenzio - fanno eccezione i racconti citati -, la sua presa di distanza da certe vicende di consumismo letterario, lasciavano prevedere, prima o poi, un ritorno su una lunghezza d'onda inusitata.

Per questo, la notizia rimbalzata sulla stampa nazionale di un viaggio a Milano della Ortese per la correzione delle bozze del *Cardillo* ha acceso le aspettative, suscitato domande, incuriosito cri-

NARRATIVA

# IL CARDILLO ADDOLORATO

Ritorna Anna Maria Ortese con un romanzo di grande fascino e suggestione.

di Pasquale Lubrano

tici e lettori.

Ma l'atto più intelligente mi pare sia stato la scesa in campo della scrittrice stessa sulle pagine dei più importanti quotidiani per enucleare le ragioni narrative del suo nuovo romanzo: in quelle sue prime parole sul dolore del mondo e sulla felicità perduta abbiamo colto il fascino di qualcosa che ci riguardava molto da vicino.

Raccontare la storia del libro è cosa ardua e porterebbe, penso, fuori strada il lettore, che invece troverà il piacere di scoprire pagina dopo pagina il senso della fascinosa e incalzante vicenda, attraverso la quale la scrittrice tenta, con le sue ardite intuizioni poetiche, di penetrare nel cuore dell'universo.

Ogni esistenza, sembra dire la Ortese, è destinata a scomparire nel nulla, ma la presenza di un grande spessore di sofferenza e di una domanda d'amore mai pienamente soddisfatta, riesce a dare misteriosamente un senso profondo al reale-nulla.

La storia narra di esseri puri, scartati e messi al bando, di creature abbandonate e sole che svaniscono nel nulla, leggere come piume, che s'alzano da terra e poi ricadono, creature di sogno tra l'umanità e il cielo, creature dalle forme cangianti e misteriose capaci di soffrire e amare, di cui l'episodio del "cardillo" ucciso che continua a riempire l'aria del suo canto è splendida metafora:

«Questa voce, che nasce da un desiderio e un sogno generale di bene, non è di uccello, e questo uccello, perciò, non lo troverete mai. Questa voce è connaturata alla primavera... alle stelle... alle notti d'estate... fa piangere e diventare buoni. Vi accorgete da ciò, da questa memoria e questo desiderio pungente e disperato di bene, che è passato il cardillo...».

Un canto innocente, quindi, capace di penetrare nelle più intime e segrete stanze del cuore umano, per darci una ragione della follia o della separazione del dolore e della gioia; un canto sempre atteso, anche quando le illusioni sono del tutto perdute.

Sarebbe limitativo fermarsi a questo aspetto, se non dicessimo anche che c'è nel *Cardillo addolorato* la ricerca di una nuova luminosità esistenziale mai pienamente raggiunta ma sempre attesa: «Col cuore un po' sospeso sopra si mise a pregare le anime dei trapassati, in particolare quelle dei trapassati in malo modo, che certo conoscevano di più l'abbandono del mondo. Confidava che un lume sarebbe apparso da qualche parte, benefico, a illuminare la dolorosa Scalinatella. E come aveva pregato, umilmente, nella sua anima, che era ancora l'anima muta e quieta della ragazza di ieri, il lume apparve».

Ma anche la consapevolezza che di fronte al mistero solo un'autentica religiosità